

SAN LORENZO

Is 43,1-6 “Non temere, perché io sono con te”
2 Cor 9,6b-10 “Dio ama chi dona con gioia”
Sal 16 “Beato l’uomo che teme il Signore”
Gv 12,24-33 “Se uno mi serve, il Padre lo onorerà”

Nella festa liturgica di S. Lorenzo, la Chiesa offre alla nostra meditazione tre brani biblici, che pongono l’accento sui concetti di generosità, di servizio e di elezione. Queste tre caratteristiche sono, infatti, riscontrabili nella figura del martire, che serve Dio e gli uomini con una tale generosità, da giocare la vita, mentre il Signore interviene misteriosamente a sua custodia nel comunicargli una virtù portata fino all’eroismo. Ma osserviamo le letture nel dettaglio.

Il testo della prima lettura si inquadra storicamente nella fase conclusiva dell’esilio, quando si moltiplicano gli oracoli di salvezza, raccolti nei capp. 40-55 del libro di Isaia. La pericope si apre apparentemente con il riferimento alle motivazioni dell’amore di Dio per Israele: Egli è il creatore, il liberatore, il padre che gli ha dato un nome e il proprietario del popolo eletto (cfr. Is 43,1). Una considerazione più attenta di questo incipit ci rende consapevoli del fatto che non si tratta tanto di “motivazioni” divine per amare Israele, quanto piuttosto di elementi costitutivi della sua identità: il popolo eletto può comprendere se stesso solo alla luce della storia che lo lega a Yahweh. L’amore di Dio, invece, non ha bisogno di motivazioni, perché è gratuito per definizione. Ciò è vero anche per ogni singolo credente: siamo amati gratuitamente da Dio, ma abbiamo bisogno di cogliere la nostra più autentica identità nella storia che Egli ha fatto con noi. Tutto il resto è una conseguenza. In primo luogo, la custodia divina: né l’acqua né il fuoco possono far male ai servi di Dio (cfr. Is 43,2-3ab). Ma ovviamente non nel senso materiale della parola: S. Lorenzo è passato attraverso il martirio del fuoco, morendo come ogni essere umano, ma si può dire davvero, e in un senso molto più alto, che il fuoco non l’abbia toccato. Inoltre, il carattere gratuito dell’amore di Dio, lo dispone a conferire valore alla nostra vita, senza alcun nostro merito. Noi siamo preziosi, infatti, *ai suoi occhi* (cfr. Is 43,4a), cioè per sua condiscendenza; sulla base di una tale divina iniziativa, diveniamo amabili e degni di stima (cfr. Is 43,4b). In sostanza, Dio non ci ama perché siamo amabili, ma ci rende amabili, amandoci. Il disegno divino dell’elezione d’Israele si inserisce, però, in un disegno universale, inclusivo di altri popoli, che il profeta intuisce solo vagamente, menzionando l’Egitto, l’Etiopia e Seba (cfr. Is 43,3). La destinazione universale della salvezza, sarà chiara solo nella fase postesilica, ma in questo momento si coglie solo che la chiamata di Israele ha un qualche collegamento col destino degli altri popoli. I due versetti conclusivi si riferiscono alla condizione

storica vissuta dal profeta e sono esplicitamente dedicati alla speranza del ritorno dall'esilio e del raduno dopo la dispersione (cfr. Is 43,5-6).

L'insegnamento centrale dell'epistola, tratta dalla seconda lettera ai Corinzi, riguarda il tema della generosità, che costituisce sempre un rischio per la logica terrena: essere generosi significa, infatti, espropriarsi di qualcosa, e dunque diventare più poveri. Questa considerazione, suggerita appunto dalla logica umana, ci frena nei nostri slanci d'amore. Erroneamente pensiamo che l'integrità della vita dipenda dalla nostra capacità di custodire sia i beni che la salute. Ma se si è capaci di compiere questo salto, allora si sperimenta quanto l'Apostolo dice ai Corinzi, in occasione della colletta per i poveri di Gerusalemme, introducendolo con una formula di una certa solennità: «Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9,6). In sostanza, non è mai il donare che ci impoverisce, perché anche il seminatore, apparentemente si priva di qualcosa, quando esce a seminare, ma dopo la semina viene la raccolta, anche se soltanto dopo una paziente attesa. La generosità secondo lo spirito evangelico, però, deve essere gioiosa, e non va mai vissuta come una triste rinuncia; anzi, Dio ama chi dona con gioia (cfr. 2 Cor 9,7b). E si potrebbe aggiungere che Egli non può gradire una generosità forzata e a denti stretti, perché essenzialmente inautentica. La generosità autentica è inseparabile da un corretto rapporto coi beni terreni, cioè dalla consapevolezza del fatto che il proprietario di tutto è Dio. L'Apostolo afferma infatti, tra le righe, che nessuno di noi è padrone di quello che ha: «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9,10a). Quindi, anche le cose che possiamo dare, perché le possediamo, sono proprietà di Dio e non nostra: da Lui, infatti, le abbiamo ricevute (cfr. 1 Cor 4,7), come il seminatore riceve il seme, e spargendolo nella terra, si priva di un bene non suo, che a suo tempo ritrova moltiplicato. Nessuno di noi può ritenere che tutto quello che serve nella propria vita, sia a livello umano che a livello spirituale, sia una specie di patrimonio da custodire in un deposito, come una proprietà privata. Gesù dice ai suoi discepoli: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). L'atteggiamento di chi pensa di conservare la propria vita, mentre comunica una sensazione di sicurezza, in realtà introduce la persona nella povertà e nella tristezza. Questo atteggiamento non ispirato dalla sapienza cristiana si riscontra nell'episodio, narrato dall'evangelista Luca, di un uomo che riempie i suoi depositi con i frutti abbondanti della sua terra, ritenendo in tal modo di avere la vita assicurata, nel benessere e nella pace, per tutto il resto dei suoi anni; improvvisamente, però, viene colto dalla morte (cfr. Lc 12,16-21). Il Maestro ci richiama, così, a guardare le cose con gli

occhi di Dio, comprendendo che non possediamo in realtà nulla, neanche la nostra stessa vita, a cui non possiamo aggiungere nemmeno un secondo, rispetto al tempo decretato da Dio.

L'Apostolo Paolo oltre ad affermare che il seme seminato nella terra è stato dato da Dio, e che è sempre Dio che dà il pane, dopo che il seme germoglia, si rivolge poi ai Corinzi dicendo: «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2 Cor 9,10). Il contesto di circostanza è quello di una colletta per la Chiesa di Gerusalemme, che attraversava un momento difficile. L'Apostolo dice ai Corinzi che, pur avendo fatto la raccolta per sovvenire alle necessità dei fratelli, non per questo si sono adesso impoveriti. Al contrario, tutte le volte che siamo capaci di imitare l'infinita generosità di Dio, Egli «darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (*ib.*). Colui che ritiene che la conservazione di ciò che possiede possa essere una sicurezza, è dunque in errore. Dal punto di vista umano sembra così, ma in realtà il Maestro ci svela che: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25); al contrario, *tutte le volte che siamo capaci di un atto di generosità, Dio benedice e moltiplica tutto ciò che noi abbiamo e siamo*. Questo versetto suggerisce al cristiano di non cadere nella trappola dell'abitudine, perdendo il senso della gratitudine e considerando tutto come se fosse scontato o dovuto, rendendo superfluo il ringraziamento. Il fatto che la mattina ci alziamo, siamo vivi e respiriamo non è scontato, ma è Dio che pronuncia ancora una volta il suo "sì" alla nostra esistenza. Alla nostra generosità, Dio risponde con la sua divina generosità, sempre superiore alla nostra, anche quando si giungesse al massimo amore, che è quello del martirio. Nell'ultima cena, Gesù dice che: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13), e ancora: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Quest'ultimo simbolo coincide significativamente con l'immagine della generosità del seminatore, citata dall'Apostolo Paolo (cfr. 2 Cor 9,10).

Un ultimo suggerimento si coglie nel v. 7 dell'epistola: «Dio ama chi dona con gioia». Il Signore non ammette tristezze e musonerie al suo servizio, ma desidera che uno lo serva con il sorriso sulle labbra e con la gioia di ubbidirgli, anche se le ubbidienze che chiede talvolta sono difficili. Il nostro animo deve sempre e comunque rimanere in uno stato di lode, in un atteggiamento innico, in una disposizione di gratitudine per le opere di Dio, nonostante i percorsi della divina pedagogia, che non di rado vanno in modo diverso, da come uno desidererebbe. Nel

momento in cui il Signore ci ha resi suo popolo e gregge del suo pascolo, non abbiamo nient'altro da desiderare, perché *abbiamo avuto tutto per essere felici*, cioè la sua divina presenza in mezzo a noi e la luce del suo insegnamento; per questo è doveroso esprimergli la nostra gratitudine in un servizio gioioso, senza grettezze o pessimismi, senza ripiegamenti e senza lamentele, perché il Signore: «ama chi dona con gioia» (*ib.*).

Il brano evangelico odierno focalizza un insegnamento di Gesù rivolto ai discepoli, dopo la comunicazione, da parte di Andrea e Filippo, del desiderio dei greci di conoscere Gesù (cfr. Gv 12,20-22). Tale desiderio sarà pienamente esaudito a partire da un preciso evento, che l'evangelista Giovanni identifica con l'innalzamento del Figlio dell'uomo sulla croce. La gloria di Dio si manifesterà, infatti, pienamente solo in quell'ora, verso cui tende l'intera narrazione giovannea. La risposta di Gesù ai suoi discepoli riguarda, infatti, l'atto con cui il Padre glorificherà se stesso nel Figlio. L'allusione riguarda chiaramente il mistero pasquale, che il Maestro descrive mediante la potente similitudine del chicco di grano: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Questo principio vale per Cristo e per i suoi discepoli senza differenze: *la vita nuova non germoglia senza l'offerta della propria*. Al capitolo 10, nell'allegoria del gregge e del pastore, Egli aveva anticipato il fatto che il buon Pastore dà la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11b); adesso, sta per realizzare quanto aveva detto in quell'occasione, aggiungendo che anche i suoi discepoli dovranno fare altrettanto: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Solo quando il chicco di grano muore, libera tutta la forza della sua fecondità, e il suo frutto si moltiplica a dismisura. Il frutto dei discepoli non è però soggetto a corruzione e si ritrova nella vita eterna, anche se ha dei segnali visibili in questa vita. In particolare: la vicinanza contestuale con la richiesta dei greci, fa pensare al fatto che il frutto visibile del chicco di grano che muore, sia la conversione dei popoli e dei singoli, al passaggio dei servi di Dio. Ma questo risultato visibile, per quanto possa essere cospicuo, ha un riscontro incorruttibile nel regno di Dio, il che costituisce la corona eterna dei servi della Parola. Il risultato visibile, cioè la nascita delle comunità cristiane, è indicato anche, indirettamente, dalla simbologia del chicco infecondo, il quale, se non muore «rimane solo» (Gv 12,24c). Rimanere solo è, infatti, la condizione di chi, incapace di donarsi come Cristo, non edifica la comunità cristiana e rimane perciò chiuso nella sua sterilità e nel suo non amore. Insomma, la comunità cristiana esiste autenticamente, in quanto è generata da pastori che hanno donato se stessi, e ciascuno dei suoi membri la accresce e la arricchisce sempre e soltanto col dono di sé. Chi non è disponibile a morire a se stesso per amore, «rimane solo» (*ib.*).

Consegnare se stessi è, dunque, la condizione ineliminabile della fecondità spirituale. Una eccessiva preoccupazione orientata verso il proprio “io”, potrebbe quindi compromettere interamente l’esito del discepolato. Seguire Cristo non è altro che questo: *attribuire alla vita e alla morte lo stesso significato che Lui ha attribuito a entrambe*. Così, chi entra nel discepolato, si trova sullo stesso versante esistenziale di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26). Chi accoglie il modello umano di Gesù e lo applica a se stesso, vive un dinamismo di unione personale con Cristo, con intensità sempre crescente, finché il discepolato si muta in una fusione sponsale. Proprio questo avviene, come si vedrà, nell’orto della tomba vuota: dinanzi agli occhi della Maddalena, la figura del Maestro e quella dello Sposo si sovrappongono (cfr. Gv 20,16-17). Ma questo non basta: il discepolato rappresenta per l’uomo la più alta onorificenza: «Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26cd). L’onore, come atto di riconoscimento compiuto dal Padre, è l’unico merito non suscettibile di smentita. Anche dinanzi al biasimo di tutto il mondo, l’approvazione del Padre è già la solida roccia su cui riposare, secondo l’innocenza della propria coscienza.

Al v. 27 l’evangelista registra il turbamento di Gesù dinanzi alla prospettiva di morire, e di morire in quel modo. L’espressione greca, utilizzata da Giovanni, è molto forte: *he psyche mou tetaraktai*. Si potrebbe tradurre più esattamente: “il mio animo è fortemente scosso”. Si tratta di una indicazione che sottolinea la vera umanità di Gesù, con la sua naturale ribellione psicologica all’idea dell’annientamento personale. L’insegnamento di Gesù circa l’unica via di salvezza, che è la croce, una via percorsa in primo luogo da Lui, non ha nulla di titanico o di superficiale. La realtà del dolore e dell’annientamento, scelta liberamente a preferenza dell’autoaffermazione – che sarebbe stata una via molto semplice per il suo potere illimitato, se avesse voluto percorrerla – non è mai sottovalutata da Gesù, che la vive in prima persona con tutto il carico della sua drammaticità. Anche ai suoi discepoli, il dolore è presentato da Gesù nella sua inevitabile crudezza, e come tale va accettato da chi segue il Maestro e pone i propri passi sulle sue orme. La croce evangelica non è circondata da alcuna forma di titanismo o di idealizzazione: essa è semplicemente *il dolore accettato per amore dalle mani del Padre*, anche se materialmente operato dagli strumenti del maligno. Questa mite accettazione del mistero della croce, accompagnata da una fiducia incrollabile nella divina paternità, rende a Dio la massima gloria che una creatura gli possa tributare. Se, infatti, è una giusta gloria per Dio l’essere benedetto nelle sue opere in favore dell’uomo, quanta gloria non ricaverà dall’essere benedetto senza un’apparente causa, o addirittura dinanzi all’apparente smentita del suo amore? Ci sembra, infatti, che la glorificazione del Padre abbia toccato un vertice mai raggiunto, quando il Figlio, morente sulla croce, torturato dal dolore fisico e dalle beffe del popolo, ha abbandonato la propria anima, con infinita fiducia, chiamandolo “Padre” (cfr. Lc 23,46), nelle

mani di Colui che apparentemente lo abbandonava alla sete di vendetta che Satana aveva acceso negli animi dei suoi nemici.

La vera umanità di Gesù si coglie anche nelle parole, che esprimono lo sforzo di conformare la propria umana volontà alla volontà divina: «che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,27b-28a). Dobbiamo qui ricordare la compresenza delle due nature connesse alla Persona del Verbo: la volontà del Padre e quella del Figlio non sono diverse; non sono cioè *due* volontà, ma una e indivisibile. La natura umana, assunta dal Figlio, ha però una sua libera volontà, ed è questa umana volontà che il Cristo terreno fa aderire a quella del Verbo eterno. Vi è, infatti, una frase non pronunciata, indicata dalla domanda: «che cosa dirò?» (*ib.*), e una pronunciata: «Padre, glorifica il tuo nome» (*ib.*). La prima intende manifestare l'inclinazione naturale che va verso la custodia di sé; la seconda, indica invece la conformazione intenzionale della volontà umana alla volontà divina. Il culmine di questo processo di conformazione della volontà, sarà raggiunto nel Getsemani. L'ora della croce si presenta così, nelle parole di Gesù, come lo scopo fondamentale della sua vita terrena: «per questo sono giunto a quest'ora» (Gv 12,27d).

L'invocazione di Gesù: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28a), lascia intravedere anche la necessità dell'aiuto divino nell'opera non facile, e certe volte dolorosa, di sottomettere la propria volontà alla volontà del Padre. Chiedendo al Padre di glorificare il suo nome, cioè la gloria della sua Persona divina, Gesù chiede indirettamente di realizzare, nella propria natura umana assunta, quei disegni che glorificano il Padre. Insomma, la possibilità stessa di amare secondo una modalità totalmente oblativa, anche nella vita del Gesù terreno, è un'opera realizzabile solo in forza degli aiuti divini. È Dio che realizza in noi la sua volontà, quando la nostra si conforma alla sua. La volontà umana di Gesù, si conforma a una prospettiva di dolore, e questo fatto ci suggerisce una ulteriore riflessione: il Dio di Gesù Cristo *non è la garanzia per non soffrire*. Nessuno viene esonerato da un itinerario di dimenticanza di sé, per essere libero da tutti i condizionamenti, che hanno radice nell'io umano. Il Gesù terreno, infatti, si abbandona alla custodia del Padre, che tuttavia lascerà prevalere su di Lui i suoi nemici. L'affidamento di Gesù alle braccia del Padre non è, quindi, una ricerca di protezione, bensì una richiesta di forza nella prova.

Tale scelta di Gesù viene confermata da una “voce”, che risuona dal cielo (cfr. Gv 12,28c). Nell'AT la “voce”, collegata al fragore del tuono, è un elemento teofanico. Al versetto successivo, viene esplicitamente identificata con il tuono (cfr. Gv 12,29d), creando così una diretta allusione alle teofanie dell'AT. In particolare, la memoria biblica che vi soggiace è quella della teofania del Sinai, dove Dio parla a Israele con voce di tuono (cfr. Es 19,19). Al Sinai, però, Dio parlava solo a

Mosè, mentre il popolo se ne stava lontano; qui tutti odono la voce che, appunto, non è rivolta a Cristo, ma al popolo che lo circonda. Inoltre, Mosè non ebbe il privilegio di contemplare la gloria di Dio; adesso, invece, la gloria di Dio si manifesterà in Gesù, dinanzi a tutto il mondo, dall'alto della croce. In quel momento, non soltanto la gloria di Dio sarà manifesta, ma anche la vera identità di Gesù, a cui nessuno può accedere, senza una luce divina di rivelazione (cfr. Gv 1,33 e Mt 16,17). La voce che viene dal cielo, promette la manifestazione della gloria del Padre, ma, al tempo stesso, promette anche lo svelamento della gloria del Figlio (cfr. Gv 17,1).

La croce, sulla quale Cristo sarà innalzato, manifesta, dunque, la gloria di Dio, ma è anche la manifestazione di un giudizio. L'oggetto diretto di questo giudizio *non è l'uomo peccatore*, bensì «il principe di questo mondo» (Gv 12,31b). E con lui, cade sotto il giudizio della croce anche l'ordinamento di quaggiù, largamente improntato alla divinizzazione del potere e del denaro. Dalla croce innalzata sul mondo, viene pronunciata una duplice sentenza: di assoluzione per l'uomo peccatore, che ha subito l'umiliazione del potere del male, e di condanna per il demonio, ispiratore di tutte le strutture di prevaricazione, che si riscontrano nell'ordinamento del mondo. Sull'uomo peccatore, dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso, scende la misericordia e il Sangue che redime. Dall'altro lato, il principe di questo mondo non viene solo giudicato e colpito da una sentenza di irrevocabile condanna, ma viene anche buttato fuori, cioè rovesciato giù dal suo trono e reso impotente, per coloro che crederanno nel potere di liberazione della croce. Per partecipare alla vittoria di Cristo, i suoi discepoli dovranno prendere le distanze dall'ordinamento di questo mondo, dovranno uscirne incamminandosi in un nuovo esodo, reso possibile dal fatto che il principe di questo mondo, sconfitto dalla croce, non è più capace di trattenere i suoi prigionieri, i quali non restano sotto il suo controllo, se non vogliono restarvi. Il mistero della croce è, al tempo stesso, la più grande esaltazione della libertà umana, perché da quel momento è affidata solo nelle mani del soggetto, la decisione della propria uscita dal carcere del tiranno. *La croce ha solo aperto le porte della prigione, ma la decisione di uscirne è affidata ai detenuti*. I destini del mondo sono interamente nelle nostre mani, perché il regno di Satana diminuirebbe, se il numero, di coloro che escono dal suo carcere, aumentasse. Questa svolta della storia, in cui la libertà dell'uomo determinerà il corso degli eventi degli ultimi tempi, si opera nell'ora del Messia, ripetutamente annunciata dal quarto vangelo (cfr. Gv 2,19.21; 4,23; 5,25): «Ora è il giudizio di questo mondo» (Gv 12,31a).

In contrasto col principe di questo mondo, usurpatore dei diritti di Dio, rovesciato giù dal suo trono, si colloca il Messia elevato in alto. L'elevazione sulla croce rappresenta, infatti, il segno visibile della sua signoria. Sulla croce, Egli si innalza al di sopra di tutti, per divenire centro di attrazione universale: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò

tutti a me» (Gv 12,32). Attirare a sé, significa esercitare la sua signoria su tutto l'universo, una signoria stabilita però sul trono della croce, e perciò sulla rinuncia alla volontà di potenza. Dalla croce, Cristo rivela la signoria divina d'amore, che non si realizza nel comandare, ma nel servire (cfr. Lc 22,27). L'attrazione è diversa dalla coercizione. Il potere terreno non può reggersi senza la coercizione e per fare osservare le sue leggi deve imporle, anche nel più democratico dei governi. La signoria di Gesù si inquadra su un versante molto diverso: non esiste un'ubbidienza coatta nel regno di Dio. L'unica ubbidienza possibile è quella derivante, appunto, *dall'attrazione*, ovvero dal quel movimento interiore dettato dalla stima e dall'amore.